1

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 24 GENNAIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MAURO SEPIA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE COSTANTE PORTATADINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,40.

Audizione del direttore generale per i beni ambientali, architettonici, archeologici e storici del Ministero per i beni culturali e ambientali, professor Francesco Sisinni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore generale per i beni ambientali, architettonici, archeologici e storici del Ministero per i beni culturali e ambientali, professor Francesco Sisinni, cui va il ringraziamento della Commissione e mio personale per aver accolto il nostro invito.

Questa è la prima delle audizioni nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui beni culturali, il cui fine è quello di acquisire elementi di conoscenza per interventi legislativi successivi, imposti anche dalle scelte da noi operate in sede di esame del bilancio, per la cessazione degli effetti di alcune leggi straordinarie di spesa e la conseguente necessità di passare da una situazione di intervento straordinario ad un momento di continuità e di organicità, per quanto riguarda la spesa del settore dei beni culturali.

Pende ancora una serie di questioni – eredità della precedente legislatura – relative alla normativa per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, data anche la rilevanza dell'interesse che si concentra su di essi e sulla stessa evoluzione del concetto di bene culturale.

Compito della Commissione è, dunque, quello di acquisire elementi circa le esperienze attualmente in corso, su quelle già fatte e sul dibattito che sta svolgendosi nel settore, e di delineare un quadro di riferimento per le linee politiche generali

su cui innestare, successivamente, iniziative di carattere legislativo.

Pertanto, abbiamo voluto articolare una serie di audizioni per aree di problematiche concernenti i modelli di intervento, l'economia, i nuovi strumenti ed i nuovi obiettivi delle politiche per i beni culturali, il ruolo delle industrie e dei privati, l'occupazione e la formazione nel settore.

Ora, grazie alla presenza in questa sede del professor Sisinni, vorremmo cercare di approfondire la conoscenza delle tematiche di carattere generale e delle esperienze compiute in questi anni.

Ringrazio nuovamente il professor Sisinni e gli cedo la parola per un'introduzione di carattere generale, cui seguiranno, eventualmente, domande e sollecitazioni da parte degli onorevoli colleghi.

FRANCESCO SISINNI, *Direttore generale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Ministero per i beni culturali e ambientali.* Ringrazio a mia volta codesta onorevole Commissione ed il suo presidente Seppia per il cortese invito, che è prova concreta di come il Parlamento stia seguendo questa evoluzione che viene definita « esplosione di interesse per i beni culturali ed ambientali ».

L'attività della direzione generale di cui sono a capo e del Ministero per i beni culturali e ambientali in genere è il riflesso di cotanto interesse. Basti pensare che nel 1988 siamo giunti ad espletare oltre 200 mila pratiche, mentre solo cinque anni fa non giungevamo al livello di 50 mila.

Tale attività si svolge – come loro ben sanno – nel settore della tutela ambientale, per la quale abbiamo espletato, nel 1988, 69.729 pratiche.

Nel settore della tutela monumentale, abbiamo operato sul territorio con oltre 500 vincoli, con circa 2 mila interventi e con un numero consistente di acquisizioni.

Per la tutela archeologica, abbiamo apposto circa 200 vincoli ed abbiamo operato più di 250 scavi, circa 260 occupazioni, circa 500 interventi e 53 acquisizioni.

Per la tutela storico-artistica, abbiamo operato oltre mille interventi, 71 acquisizioni e 147 donazioni. Purtroppo, in tale campo, abbiamo dovuto registrare anche 2.474 oggetti rubati, con 334 denunce.

Per quanto concerne i musei, abbiamo registrato un sensibile incremento dei visitatori, che nel primo semestre del 1988 hanno superato i 15 milioni. È fondato ritenere, che tale ammontare, a statistica completa, si aggirerà sui 30 milioni di unità.

Sempre per quanto riguarda i musei, abbiamo operato 250 interventi ed abbiamo impiantato sistemi di sicurezza in 43 musei.

Quanto alle manifestazioni culturali, devo ricordare che abbiamo autorizzato più di 300 mostre, soprattutto presso enti locali; ne abbiamo curate 47 in Italia e 150 – direttamente o con partecipazione – all'estero. La « Settimana dei beni culturali » – da noi celebrata ogni anno agli inizi di dicembre – è la dimostrazione concreta dell'impegno e della vivacità del ministero.

Per poter adeguare la nostra struttura – che, come loro sanno, è ferma nel tempo dal punto di vista organizzativo – abbiamo inventato dei servizi e dei reparti per meglio rispondere alle nuove esigenze. Ad esempio, per la tutela ambientale, abbiamo creato il relativo servizio tecnico. Abbiamo inoltre istituito il servizio tecnico di archeologia subacquea ed il servizio per i giardini storici ed i parchi storici. Disponiamo altresì di un servizio per i progetti museali; di un altro per la vigilanza sull'esecuzione dei progetti e sull'applicazione dei vincoli; di un altro ancora per gli interventi straordinari ed urgenti, e così via.

Questa nostra attività mette in evidenza dei dati di fatto che desidero fare rilevare: innanzitutto, l'inadeguatezza degli organici del personale. Per rispondere ad una domanda che diventa sempre più pressante ed ineludibile disponiamo di 27 mila unità. Da ricognizioni, rilevazioni e calcoli eseguiti con il massimo rigore, risulta che avremmo bisogno quanto meno di 50 mila unità.

Gli organici sono carenti anche di figure professionali come, per esempio, gli informatici (per la verità, non abbiamo neppure sistemi di informatica). Non abbiamo geologi, ambientalisti e vulcanologi; eppure siamo chiamati alla tutela ambientale su tutto il territorio nazionale. Ma il dato di fatto più grave è lo stato di demotivazione del personale tecnico, che, proprio mentre si va ripetendo che il nostro è un ministero di tecnici, di competenti e di esperti, viene avvilito non solo con retribuzioni assolutamente mortificanti ma anche con un « sistema » insito nella realtà dei fatti e credo possa essere focalizzato nel corso di quest'audizione.

Basti pensare che il bilancio ordinario è passato, in questo decennio, da 100 a 300 del valore di riferimento. Abbiamo esposto in bilancio ordinario, per tutte e tre le direzioni tecniche – escluso il personale – una cifra di 367 miliardi di lire; ma, nel decennio, abbiamo raggiunto i 3.636 miliardi. Dunque, a fronte di un bilancio le cui maggiorazioni non soddisfano neppure il tasso inflattivo, abbiamo questo effluvio di risorse straordinarie le quali passano quasi inesorabilmente dalla mano pubblica a quella privata. Ciò comporta un avvilito del personale tecnico, che si sente escluso e, quindi, impossibilitato anche ad attuare i compiti istituzionali che poi s'identificano con gli obiettivi del ministero, che – come loro sanno – sono quelli della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale. Si tratta di obiettivi posti dalla Costituzione repubblicana e sanciti nella legge istitutiva del ministero. Sembra, invece, che si voglia ridurre tale compito ad una mera vigilanza, quando si sa che senza

l'intervento diretto del personale tecnico – per esempio, nell'opera di restauro – la vigilanza non basta a garantire la tutela e la valorizzazione dei beni culturali.

Pertanto, il problema che in questo momento ci affligge e ci preoccupa – parlo anche in relazione al progetto che noi tecnici e funzionari dell'amministrazione non abbiamo avuto ancora l'occasione di vedere in un testo sia pur abbozzato – deriva dalle voci relative ad un progetto che comporterebbe una spesa di 9 mila miliardi (io l'ho appreso in via del tutto informale).

Mi sono permesso di presentare, in una lettera al ministro, le mie osservazioni, che credo di potere qui ripetere.

A parte la formulazione del testo, in cui c'è una confusione anche terminologica tra tutela, catalogazione, catalogazione sistematica e valorizzazione, che non risponde neppure ai « sacri testi », vi è il problema di questo trasferimento sostanziale dal pubblico al privato. Ora, noi non siamo contrari al privato, ma desideriamo piuttosto stabilire corretti rapporti tra pubblico e privato, come dimostra tutta l'attività che stiamo svolgendo nel settore del neo-mecenatismo (o sponsorizzazione che dir si voglia). Invece, siamo seriamente preoccupati quando il denaro pubblico passa in gestione diretta al privato, ed agli organi tecnici del ministero è riservata soltanto – quando lo è – la vigilanza sui lavori.

Per quanto riguarda le leggi speciali, esse sono state molteplici, in quest'ultimo decennio, ed hanno comportato un finanziamento complessivo di 876 miliardi e 24 milioni. In particolare, ricordo che il progetto per gli itinerari turistico-culturali (iniziativa che risale al 1982) ha avuto poi un epilogo piuttosto modesto in quanto dei 1.000 assegnati, abbiamo ricevuti soltanto 54 miliardi 420 milioni. Quanto al Fondo per l'investimento e l'occupazione, come assegnazione sulla carta si è trattato di 772 miliardi 963 milioni, dei quali però sono stati effettivamente erogati al ministero 505 miliardi 34 milioni. In virtù delle disposizioni relative ai giacimenti culturali, abbiamo ri-

cevuto 600 miliardi, ed in base alla legge n. 64 del 1986, altri 69 miliardi 548 milioni. La legge n. 449 del 1987, in una prima fase, ci ha fatto ottenere 620 miliardi, e in una seconda (tramite la legge finanziaria 1988, cioè la legge n. 67) 645 miliardi.

Il bilancio ordinario, nel decennio 1979-1988, è passato da 154 a 367 miliardi, cioè non si è neppure triplicato; la sua parte più consistente è assorbita dalle spese per il personale, che sono passate da 258 miliardi – tutto compreso – nel 1979, a 995 miliardi nel 1988 (si tratta quindi dei due terzi dello stanziamento complessivo impegnati per il personale).

Desidero ora affrontare il problema dei residui passivi. Si vuole sostenere la validità di un trasferimento di responsabilità al privato con l'argomento di una scarsa capacità di spesa, lamentando la formazione di residui passivi. Questo è stato ben messo in evidenza dalla Corte dei conti nella sua ultima relazione al Parlamento sul rendiconto generale dello Stato. La Corte infatti rileva – e non mi soffermo sugli elogi rivolti alla direzione generale che ho la responsabilità di condurre, laddove si parla di attività impegnate, vivaci e così via – per la prima volta che questi residui derivano da cause non addebitabili all'amministrazione.

Se si considera che i 620 miliardi stanziati dalla legge n. 449 nel 1987 sono stati resi formalmente disponibili solo con decreto del 23 marzo 1988; se si pensa al fatto che i 645 miliardi previsti dalla legge n. 449-bis sono stati resi parimenti disponibili con provvedimento dell'11 novembre 1988 (l'amministrazione non può disporre ordini di accreditamento, poiché questi vengono ricevuti dalla Corte dei conti fino al 15 ottobre), si deduce che una massa di ben 1.265 miliardi nasce già destinata a formare residui passivi.

Perciò, il problema dell'accumulo di tali residui ha diverse cause: la tardiva approvazione della legge di assestamento del bilancio, che dovrebbe parificare la cassa alla competenza; l'indisponibilità, in termini di cassa, delle somme poste in

termini di competenza; la tardiva disponibilità di queste somme straordinarie. Persino i fondi (modesti, anche se ammontano ad 8 miliardi), derivanti dalla vendita dei biglietti, sono stati erogati solo il 27 dicembre. Dunque, le somme sono a nostra disposizione in tempi certamente non utili per una spesa tempestiva.

Chiediamo molto umilmente, ma insistentemente, innanzitutto che si incrementi il bilancio ordinario, perché soltanto su di questo – inserendolo nel programma triennale – si può costruire una programmazione seria. Infatti, quando si parla di programmazione, ci si riferisce non soltanto a delle cifre, ma anche a compiti, ad obiettivi da raggiungere, ed occorre partire da una ricognizione puntuale e rigorosa delle esigenze esistenti sul territorio. A proposito dell'ultima legge speciale, ho sentito parlare di programmazione: ma non di ciò si tratta, quanto piuttosto di un piano di spesa novennale. Noi abbiamo tentato una programmazione già quattro anni fa, quando mi permisi di riferirmi al piano quinquennale per innestarvi un impegno di maggior respiro (anche questo dovuto all'intervento del privato), reso noto con la pubblicazione *Memorabilia*. Nel primo volume di quest'opera si affronta la tematica dei beni culturali, sottolineando appunto la nuova accezione del bene culturale ed ambientale, e facendo meglio comprendere che cosa siano oggi la tutela e la valorizzazione di questi beni e come rispetto ad esse ci si debba atteggiare. Nel secondo volume abbiamo presentato le opere che, a nostro avviso, devono rientrare in una programmazione seria e moderna: si tratta di oltre mille casi, che si riferiscono ad altrettanti complessi monumentali in stato di degrado avanzato, per i quali abbiamo poi lanciato anche un appello, volendo avvertire che, se non si interverrà subito e bene, si perderà non solo una grande memoria storica, ma anche una notevole risorsa economica. Nel terzo volume abbiamo inteso presentare non progetti, ma una metodologia di intervento, e quindi quella che è, secondo noi, la base della programmazione che si

dovrebbe realizzare con mezzi soggettivi ed oggettivi. Quelli soggettivi sono costituiti dal personale, che compie sforzi enormi nello svolgimento del proprio lavoro; si tratta di soggetti estremamente qualificati, professionalmente ad alto livello, tant'è vero che i tecnici del nostro Istituto centrale del restauro (ma anche di altri organismi analoghi) sono molto richiesti: dall'America, alla Cina, al Giappone noi riceviamo continuamente domande in tal senso. Ma questi tecnici sono avviliti dall'entità degli stipendi, che ben si conoscono; colgo perciò l'occasione dell'audizione odierna per perorare la causa di un'equiparazione di questo personale tecnico a quello di altre amministrazioni: ad esempio, se esiste un trattamento speciale per i tecnici dell'Istituto superiore della sanità, non vedo perché non debba valere anche per chi è addetto alla sanità di un patrimonio che si pone in posizione di primato assoluto nel mondo!

Occorre poi confermare gli organici alle effettive esigenze; infatti, oggi essi risultano non solo inadeguati nel numero, ma anche distribuiti in modo a dir poco capriccioso sul territorio. Ciò significa che pure le soprintendenze andrebbero riconsiderate nel loro complesso, collocate diversamente, aumentate di numero (76 sono assolutamente insufficienti) e rese organi veramente attivi, con strutture ed impianti che oggi, purtroppo, non possiamo nemmeno immaginare. Si noti, ad esempio, che disponiamo di un parco auto (io lo chiamo « archeoparco »!) vecchio di oltre vent'anni, ed è solo con grande sforzo che si riesce a far quadrare le spese per missioni; per non parlare poi delle spese telefoniche, che rendono necessario invitare i sovrintendenti non dico a bloccare i telefoni, ma quanto meno ad essere estremamente parchi nel loro impiego. Ora, la tutela non si può esercitare se non vi sono i mezzi di trasporto per effettuare i sopralluoghi, se non c'è neppure la possibilità di usare il telefono...

I problemi seri dell'amministrazione sono sotto gli occhi di tutti, e potrebbero essere risolti con un adeguamento delle

retribuzioni e degli organici, con l'integrazione di figure professionali indispensabili, con la redistribuzione delle sovrintendenze, con la dotazione di attrezzature più adeguate ai tempi e con un bilancio che rifletta tutte queste esigenze e ci metta in condizione di gestire correttamente un programma organico; ciò è preferibile all'adozione di leggi speciali che, come ho detto, a nostro avviso risolvono solo parzialmente i problemi della tutela e della valorizzazione dei beni culturali.

Conclusa la mia esposizione, mi dichiaro senz'altro disponibile a rispondere alle richieste di chiarimento che gli onorevoli deputati volessero rivolgermi.

RENATO NICOLINI. Ringrazio innanzitutto il professor Sisinni per la sua sintesi, che è una rara virtù: non so se riuscirò a seguirlo su questa strada. Egli ha posto diversi problemi, come quelli del personale, del bilancio, dei residui, dei rapporti con i privati, dell'efficienza del ministero. Da parte mia desidero affrontare la questione — emersa con molta nettezza, anche se forse involontariamente, dalle sue osservazioni — dell'inadeguatezza dell'attuale struttura centralistica del ministero.

La facilità di formazione dei residui e la difficoltà per il bilancio ordinario a diventare operante, ci pongono di fronte al fatto che le sovrintendenze, i musei, gli stessi istituti centrali, hanno bisogno, per poter procedere a qualsiasi spesa, dell'autorizzazione dell'ufficio centrale. Ritengo che si dovrebbe rovesciare completamente tale meccanismo, pensando ad una struttura ministeriale che abbia, come regola, autonomia e responsabilità ai diversi gradi. In altre parole, potremmo tentare di procedere ad una riforma assicurando alle sovrintendenze, in primo luogo, la disponibilità dei beni demaniali. Mi domando se, per esempio, all'interno di un demanio unico dello Stato, non sia possibile procedere in modo tale che la sovrintendenza archeologica, poniamo caso, di Roma o quella di Benevento abbiano la responsabilità dell'area

dei Fori o di un determinato palazzo del centro storico.

In secondo luogo, si dovrebbe arrivare ad un'autonomia anche di spesa e, in proposito, si dovrebbe stabilire un *quantum*. La cifra che mi viene in mente è quella del progetto FIO; a mio parere, quindi, un'autonomia di spesa fino a 15 miliardi potrebbe essere consentita.

È chiaro che concedendo tale autonomia, i funzionari tecnici dovrebbero avere delle responsabilità. È questa l'unica strada che può consentirci una spesa rapida. Qualsiasi altro tipo di impostazione porta a notevoli lentezze e complicazioni nella possibilità di spesa degli stanziamenti del bilancio ordinario.

Un ulteriore problema che una struttura di questo tipo pone è quello della programmazione, nel senso che occorrerà decidere come destinare le risorse. Penso soprattutto alla spesa ordinaria e ad un ministero che abbia come sua caratteristica fondamentale il compito della conservazione e della tutela.

Dico questo perché vi sarà poi una politica più ampia in cui l'intervento dello Stato dovrà cercare di far confluire anche risorse « provate ». Non vi è dubbio, però, che l'autorevolezza di una organizzazione di questo tipo sarà tanto maggiore quanto più si specifichi l'oggetto del suo intervento e quanto più tale oggetto sia specificato con riguardo al fine istituzionale, assegnatoci dalla Costituzione, di difendere e preservare lo straordinario patrimonio che abbiamo in Italia.

Da questo punto di vista, dovremmo riflettere sulla opportunità di mantenere gli attuali istituti centrali che finiscono per essere la somma (nel suo caso) di sovrintendenze, musei e gallerie e, in altri casi, di istituti archivistici o degli istituti librari.

Si potrebbe prevedere piena autonomia dei musei, limitatamente ad alcuni casi, mentre in altri sarebbe più opportuno rendere autonomo il sistema museale di alcune aree, per non determinare strani fenomeni di moltiplicazione delle unità museali. La struttura centrale dovrebbe essere invece in grado di assicu-

rare programmazione e controllo. La « testa » dovrebbe essere il Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali riformato. Credo che in tale organismo si rifletta ora tutta l'ambiguità del rapporto Stato-regioni, che non è eludibile e costituisce nello stesso tempo un problema. Infatti, è molto difficile pensare ad organismi di programmazione che escludano i rappresentanti delle regioni, o che vedano alcune regioni delegate dalle altre.

Proprio l'esposizione del professor Sisinni ci spinge ad un'ipotesi di ministero più automatizzato, con responsabilità di programmazione al centro.

Vorrei porre ora una questione particolare che nasce dalla vicenda dei fondi FIO (di cui, certo, il professor Sisinni non è responsabile, trattandosi di spese straordinarie). A mio avviso, l'autonomia e la responsabilità dei vari organi del Ministero può costituire, tra l'altro, un modo per risolvere il problema della demotivazione del personale nelle soprintendenze, nei musei, negli istituti centrali del ministero (personale che è estremamente qualificato). Mi domando se nella formazione di un nuovo ministero della ricerca scientifica e dell'università non sia possibile pensare, per questo settore, ad una forma di osmosi del personale. Abbiamo casi di valorosi sovrintendenti che hanno rinunciato alla cattedra per esercitare la loro funzione, e mi chiedo se non sia possibile pensare ad un'osmosi delle due amministrazioni. Per esempio, sarebbe interessante avere per un anno un sovrintendente in cattedra e un professore ordinario a dirigere uno scavo o a compiere una ricerca presso un museo. Affermo questo anche perché i trattamenti economici non sono gli stessi e mi pare giusto sottolineare il fatto che certe funzioni siano retribuite con riguardo alla qualità del lavoro svolto.

Chiusa questa parentesi, nella vicenda FIO si è verificato un fenomeno assai singolare, in quanto la centralizzazione degli appalti ha fatto sì che ventuno imprese si siano divise l'intero campo di applicazione del FIO con un totale di 340 miliardi.

Ci troviamo di fronte ad un rischio serio, perché è evidente a tutti che queste imprese agiranno attraverso i subappalti, non essendo pensabile che la FIAT *engineering* abbia una specializzazione particolare nel campo del restauro.

Si tratta di una procedura pericolosa e bisogna porci la domanda se non sia opportuno, in tempi brevi (in questo senso abbiamo presentato una proposta di legge), riformare il Consiglio nazionale per i beni culturali, con l'attribuzione di compiti uguali a quelli del Consiglio superiore dei lavori pubblici nelle materie di propria competenza.

La questione che sollevo fa proprio riferimento alla struttura del ministero. Ad un potere pubblico in grado di progettare e di controllare, a mio parere, dovrebbe corrispondere un intervento privato che non sia, per così dire, ad una faccia, cioè che non sia di tipo monopolistico od oligopolistico, ma presenti una forte possibilità di concorrenza. Questa non è la direzione che è stata imboccata nel settore FIO; in questo senso può essere considerato un « intervento » interessante quello realizzato con la mostra (ed i relativi tre volumi) *Memorabilia*, anche se restano dubbi congeniti circa il fatto che sia il Ministero delle partecipazioni statali a decidere (nella attuale forma ambigua), in modo egemone in questo settore.

Come intervenire? Credo che il meccanismo debba essere quello già indicato prima: un ministero che sia in grado di programmare, controllare e seguire tecnicamente le operazioni relative al settore senza ricorrere allo strumento della concessione. Per quanto riguarda il futuro, non si deve escludere completamente l'utilizzo di questo strumento; in effetti ciò che attualmente è grave non è l'utilizzo in quanto tale, ma l'assoluta continuità della concessione per la realizzazione di interventi che superano una certa somma.

Dovremmo porci il problema di rafforzare le nostre strutture progettuali in modo da evitare il ricorso all'uso massiccio della concessione. In questo senso si potrebbe arrivare ad orientamenti precisi

rispetto a meccanismi di progettazione e controllo da parte dello Stato e di esecuzione concorrenziale da parte dei privati, proprio per garantire la qualità degli interventi ed il risparmio delle risorse.

Da questo punto di vista si può stimolare un meccanismo che attivi la cultura e l'uso della risorsa « bene culturale », intesa in termini economici; quando esiste una situazione di monopolio o di oligopolio non vi è stimolo alla concorrenza né alla creatività.

Secondo il mio punto di vista, dobbiamo tendere ad una struttura ministeriale formata da una « testa » programmatica, appoggiata al Consiglio nazionale, a strutture autonome e responsabili, affiancati da strutture private tali da conseguire obiettivi specifici; si dovrebbe realizzare, cioè, un certo tipo di concorrenzialità che potrebbe anche investire le stesse amministrazioni statali. Nella passata legislatura, assieme all'onorevole Bassanini, avevo presentato una proposta di legge che prevedeva l'ipotesi di una distinzione fra programmi, relativi a piani di intervento biennali o quadriennali, e progetti specifici. Per l'area archeologica di Roma potrebbero, infatti, esistere progetti concorrenti: uno della soprintendenza e uno, in ipotesi, del comune di Roma o della regione Lazio. In questo senso la concorrenzialità può svolgere un ruolo positivo anche all'interno dell'amministrazione pubblica, purché vi sia una base di competenze incontestabili del ministero. Non vi è dubbio che tanto più ci si allontana dalla sfera della conservazione e della tutela, tanto più aumentano le contraddizioni e le proposte; sull'« uso » dei monumenti sarà difficile prescrivere ricette e avanzare proposte. Lo stesso discorso può essere fatto per quanto riguarda il modo di valorizzare i monumenti; mi è sembrato, però, che dall'intervento del professor Sisinni sia emerso con chiarezza il fatto che il ministero sarebbe in grado oggi di mettere in moto energie culturali, professionali, tecniche nonché capacità amministrative-burocratiche (ma in senso giusto), che sono invece compromesse da uno schema ad imbuto per cui al direttore

generale non si chiede un intervento programmatico, bensì un puro e semplice controllo dell'attività compiuta dai colleghi, col risultato che questi ultimi sono « frenati » e deresponsabilizzati.

In sostanza la straordinaria somma di cervelli che lavorano in questo settore depone automaticamente le armi quando si supera la soglia dei 15 miliardi. Si passa cioè la « palla » ai progettisti di 20 grandi imprese di costruzione che utilizzano a loro volta questo personale come consulente. Si producono quindi comprensibili guasti dal momento che l'intervento privato anziché moltiplicare quello pubblico, finisce per apparire il parassita e al tempo stesso il doppione, magari pasticciato, dell'intervento ministeriale.

ANNAMARIA PROCACCI. Desidero rivolgere solo due rapide domande. Professor Sisinni, lei ha accennato ad un piano novennale, per 9 mila miliardi di lire; se ne parla molto, anche se non si conosce bene la sua fisionomia. A prescindere dai rilievi preoccupanti cui lei accennava poco fa, vorrei lei chiarisse le informazioni, magari imprecise, che sono circolate finora.

La seconda domanda forse non è di sua stretta competenza, ma desidero riferirla così come mi è stata segnalata: sembra che il periodico *l'Espresso* — io ancora non l'ho letto — abbia riportato la notizia che all'interno del Consiglio nazionale dei beni culturali sia stato nominato un ex giocatore dell'Inter, che non sembra avere competenza specifica del settore. Chiedo pertanto precisazioni in merito.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
COSTANTE PORTATADINO

SERGIO SOAVE. Desidero approfittare della presenza del professor Sisinni non tanto per affrontare la materia con quella organicità con la quale è stata trattata da lui stesso, quanto per formulare alcuni interrogativi in relazione ad esperienze specifiche vissute da alcuni parlamentari.

Un primo problema si pone in riferimento alla regolamentazione della legge

n. 512 del 1982, proprio per quanto riguarda il tema del rapporto tra pubblico e privato. Tutte le volte in cui mi sono occupato indirettamente del problema – vorrei anzi essere smentito – ho sempre avuto la sensazione che vi fossero resistenze da parte della « burocrazia » (anche se velate, ma comunque in grado di rendere inefficaci gli interventi). Sarebbe pertanto utile conoscere le intenzioni dell'amministrazione per fugare questo sospetto. Naturalmente sappiamo bene che ogni medaglia ha il proprio rovescio, cioè esistono limiti per qualsiasi tipo di intervento, tuttavia sono convinto che su questo terreno – senza procedere con entusiasmi destinati a durare poco – si potrebbe fare molto per recuperare alla fruizione sia un patrimonio di qualità « maggiore », sia l'enorme quantità di un patrimonio cosiddetto « minore ». In effetti in molti paesi tale patrimonio godrebbe di un rilievo senza dubbio primario; solo in Italia si può usare il termine « minore », forse in relazione alla quantità del patrimonio posseduto; tuttavia è un vero peccato che esso venga abbandonato al degrado ed alla consunzione del tempo così come, spesso, avviene oggi.

Un altro problema riguarda la regione dalla quale provengo: il Piemonte, che non ha soprintendenze di primo livello, forse per ragioni di ordine storico-politico. La definizione di quelle soprintendenze, infatti, avvenne durante gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. E poiché una gran parte del patrimonio artistico, architettonico e culturale piemontese era in qualche modo legata alla casa Savoia – allora non più regnante, a seguito del referendum istituzionale – qualcuno probabilmente paventò che un impegno troppo evidente in quel settore potesse risultare in qualche modo contraddittorio con la volontà popolare di chiudere una certa fase della nostra storia nazionale e di aprirne una nuova.

In sostanza esiste un problema di qualificazione di soprintendenze in una regione che, a torto, è ritenuta rilevante soltanto a causa della produzione industriale mentre, invece, è una vera e pro-

pria miniera di beni culturali, per le sue vicende nelle epoche preromana, romana e medioevale, nonché nei periodi unitario e postunitario.

Inoltre (sempre in questa regione) si rileva una particolare condizione, che rende difficile il governo dei beni architettonici (come in altre regioni dell'Italia settentrionale), dovuta all'esiguità degli organici. Per esempio, sono previsti 15 architetti mentre ve ne sono, di fatto, soltanto cinque. Si sostiene che è impossibile assumere i dieci architetti mancanti. Pertanto, abbiamo un organico dimezzato, dalle posizioni apicali fino a quelle inferiori, cosicché tutte le domande di fruizione pubblica di beni culturali di grande rilevanza – che altrove farebbero la fortuna non solo di paesi o di cittadine, bensì di intere regioni, dal punto di vista della valorizzazione turistico-culturale – restano insoddisfatte.

Come è possibile ovviare a tale disfunzione? Come può il legislatore essere consigliato affinché un simile inconveniente non sia più registrato?

Lei ha già fornito il dato – allarmante – dell'inadeguatezza degli organici del Ministero per beni culturali e ambientali; ma risulta che, in determinate regioni, i posti in organico non sono neanche quelli – pur insufficienti – che dovrebbero essere.

Quindi, la situazione in certe regioni è veramente molto grave ed il degrado del patrimonio culturale è ormai un fenomeno cui assistiamo quotidianamente, senza possibilità concrete di intervento.

DOMENICO AMALFITANO. Anch'io la ringrazio professor Sisinni, per la sua introduzione, sintetica ma abbastanza articolata, sulla condizione attuale dell'amministrazione dei beni culturali ed ambientali.

Lei ha lamentato, giustamente, alcune situazioni che appartengono all'inadeguatezza dell'organizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali; poi, per quello che è di comune conoscenza, ha posto – con molta delicatezza, ma anche con molta chiarezza – il problema dell'i-

potesi della prossima legge di programmazione di durata novennale.

Non colgo questa occasione per esporre la convinzione che, come membro di una certa parte politica e come singolo parlamentare, ho maturato con l'esperienza. Desidero semplicemente porle una domanda.

Ci sono tre problemi sui quali bisognerebbe riflettere: quello della legge di tutela (da lei citata indirettamente), relativamente alla quale – al di là delle nostre valutazioni – sta crescendo una coscienza secondo me sempre più positiva circa l'impianto, che comunque ha bisogno di essere rivisitato, se non altro alla luce dell'evoluzione del concetto di bene culturale, con tutte le relative conseguenze; quello della riorganizzazione del ministero; quello, infine, del modo in cui il ministero stesso, una volta riorganizzato, debba operare, certamente non mortificandosi nello svolgimento di un compito di mera vigilanza, bensì avviando anche un'azione di tutela e di conservazione per una migliore e più estesa fruizione dei beni culturali.

Certamente, sussiste un problema di recupero di risorse. Ed occorre dare atto al Parlamento – ed in certo qual modo anche a chi ha avuto responsabilità politiche del Ministero per i beni culturali e ambientali – che un recupero di flussi economici nei riguardi dei beni culturali è avvenuto. Però, se oggi il Parlamento dovesse immediatamente dare una risposta in termini di priorità di esigenze, quale sarebbe l'ordine dell'intervento legislativo? Viene prima il problema della legge di tutela, o quello della riorganizzazione del ministero? Certo, è prioritario il discorso della programmazione, con la distinzione tra essa e la legge di spesa cui lei ha fatto riferimento.

Su questo punto abbiamo bisogno di conoscere il suo parere, ferma restando la distinzione dei compiti e delle responsabilità.

Dopo le iniziative relative ai giacimenti culturali, si pone oggi l'esigenza di programmare la spesa del ministero.

È chiaro che non si può fare lo straordinario, se l'ordinario non funziona bene;

né si può collaborare con il privato se il pubblico non funziona bene. Non ci sono antinomie; si tratta di trovare sintesi, di non rivolgersi al privato perché il pubblico non funziona, di non favorire quelle discrasie cui lei ha fatto riferimento.

Dopo quanto è stato da lei detto, viene quasi spontanea la seguente riflessione: non bisogna fare leggi di programmazione, bensì distribuire le risorse previste nei nove anni tra i capitoli della tabella 21.

A questo punto, le chiedo esplicitamente il suo parere, anche per sapere come, una volta irrobustiti i singoli capitoli, sia possibile recuperare una linea di programmazione che comunque – fermo rimanendo il discorso sulla conservazione, che sembra diventare sempre più importante – soddisfi prioritarie esigenze del nostro paese.

BIANCA GELLI. La prima delle domande che desidero rivolgere al professor Sisinni inerisce al tema delle soprintendenze.

Il nostro cortese interlocutore ci ha informato che le soprintendenze in Italia sono appena 76; ed il collega Nicolini ha sottolineato la necessità di renderle più autonome. A mia volta, vorrei riferirmi – facendo riferimento al quadro complessivo della distribuzione delle sovrintendenze tra le varie regioni – al caso della Puglia, che mi sembra alquanto grave.

In quella regione, in precedenza esistevano due soprintendenze (una, a Taranto, per i beni archeologici e l'altra, a Bari, per quelli monumentali); ad un certo momento è stato operato lo sdoppiamento della soprintendenza di Taranto con un parziale trasferimento a Bari, cosicché nel capoluogo di regione sono state riunite le competenze per i beni archeologici e per quelli monumentali. Inoltre, si è pensato d'istituire a Lecce un'altra soprintendenza per i beni monumentali. Poi, quest'idea è stata accantonata, ma essa costituisce il segno di un'azione che si svolge regione per regione, senza un quadro globale della situazione: anche se è evidente che, in regioni aventi bisogni particolari, oc-

corre vedere se l'intervento sia sufficiente (e certamente questa sufficienza non si riscontra in Puglia). Ritengo, insomma, che vada riesaminato il problema di una visione d'insieme da tener presente - che può essere compromessa dall'intervento regione per regione - così da valutare le prospettive al riguardo.

Con riferimento al problema dei finanziamenti straordinari, il collega Nicolini parlava prima del Fondo per l'investimento e l'occupazione e delle sue particolari procedure di gestione. Io desidero piuttosto parlare della legge n. 64 del 1986, per tirare le fila dell'intervento da essa operato nel settore dei beni culturali ed ambientali, chiedendo in particolare al professor Sisinni come si attui il meccanismo di intervento, con riferimento al ministero interessato.

Faccio un esempio recentissimo che, pur non riguardandoli direttamente, incide però su un certo numero di beni culturali ed ambientali della mia regione. Accade a volte che, nell'ambito dei piani annuali previsti dalla legge n. 64, si approvino dei progetti (in proposito, un nucleo di valutazione li esamina e, approvandoli, li rende esecutivi per un determinato importo). Tra questi, figura anche quello cui mi riferisco, che prevede la costruzione di una litoranea intorno alla penisola salentina, ad una distanza dalla costa tra i due chilometri e mezzo ed i quattro chilometri; questa litoranea - con la larghezza di 16-17 metri, è praticamente un'autostrada - viene a modificare l'assetto di un'area ricchissima di realtà culturali di carattere archeologico e rupestre. Faccio osservare che non esiste una valutazione di impatto ambientale per quanto riguarda quest'opera, né uno studio sulla situazione dei luoghi: anzi, i progettisti ritengono che l'opera in questione favorisca l'accesso alle antiche masserie! Vorrei quindi sapere, a prescindere da tale caso, come vengano gestiti e tra loro collegati gli interventi straordinari previsti sia dalla legge n. 64, sia da altri analoghi provvedimenti.

Desidero poi conoscere che fine abbia fatto il progetto relativo agli itinerari tu-

ristici, poiché di quelli che si sarebbero dovuti articolare nel Meridione, si è addirittura persa traccia.

SILVANA FACHIN SCHIAVI. Desidero trattare un problema molto settoriale, ma non per questo meno importante.

Il professor Sisinni ha già sottolineato l'inadeguatezza degli organici, sotto il profilo sia quantitativo, sia qualitativo, parlando dell'importanza di disporre di figure professionali nuove (vulcanologi, sismologi, eccetera). Ora, io gli chiedo di fornirmi una risposta su un punto che ritengo nodale.

Circa dieci anni fa è stato svolto il primo corso di conservazione dei beni culturali presso l'Università degli studi di Udine.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MAURO SEPPIA

SILVANA FACHIN SCHIAVI. Si sta ora approvando l'istituzione di un'apposita facoltà per la stessa materia, presso l'università di Viterbo. Tale corso ha la durata di quattro anni, il che lo rende inidoneo per accedere ai concorsi della dirigenza dei beni culturali. Lo sbocco professionale ed occupazionale previsto per questi studenti (e faccio notare che presso l'università di Udine gli iscritti attualmente sono oltre 1.200; vi sono molti laureati ed alcune decine di studenti sono in attesa di conseguire la laurea), è l'insegnamento nelle scuole, mentre risulta loro preclusa l'attività per la quale io credo che sia stato finalizzato questo primo corso caratterizzante. Ho anche appreso che il CUN avrebbe proposto l'equipollenza, pronunciandosi sull'omologazione dei piani di studio (non ancora in vigore perché non esiste il relativo decreto).

D'altra parte, vi sono oltre venti facoltà di lettere che chiedono l'attivazione di un corso concernente la conservazione dei beni culturali: insomma, mi sembra che ci troviamo di fronte ad una situazione complessa e delicata, e sono molto

preoccupata perché non si risolve il problema del corso di laurea in questione, proprio quando tante richieste pervengono da altre facoltà. Vorrei quindi che il professor Sisinni mi offrisse qualche chiarimento in proposito.

COSTANTE PORTATADINO. Mi limiterò ad una considerazione di fondo e a talune domande specifiche, che raggrupperò per argomento.

Ho l'impressione che il problema fondamentale nel rapporto tra cittadino e bene culturale derivi dal fatto che si tende a materializzare tale rapporto ed anche lo stesso bene culturale, dimenticando che quest'ultimo è veicolo di cultura e costituisce appunto un bene sotto il profilo culturale ed anche in senso specifico, essendo testimonianza recente o remota di un avvenimento propriamente umano.

Questa è, a mio avviso, la premessa da cui dobbiamo partire per esaminare gli elementi strutturali, le prospettive culturali che ci si aprono, le occasioni di divulgazione. Diversamente, il rapporto tra pubblico e privato, lo stesso intervento conservativo (che spesso finisce per essere modificativo del bene interessato) possono rappresentare un fattore di deformazione assai rilevante del patrimonio culturale – soprattutto storico – che ci è stato lasciato.

Alla luce di tale considerazione, pongo al professor Sisinni tre gruppi di domande.

In primo luogo, ritengo che oggi risulti notevolmente ampliato l'orizzonte sia del concetto di bene culturale, sia della sua fruizione. Penso, per esempio, a ciò che comporta il fatto che oramai viviamo entro un orizzonte culturale che è non più solo nazionale, ma europeo (con proiezioni di tipo planetario).

In particolare, ci siamo adeguati alla convenzione di Granada sulla tutela del patrimonio architettonico, o dobbiamo fare ancora qualcosa a livello legislativo in questa direzione?

Sulla questione del turismo, l'appuntamento (di cui si parla persino troppo) dei

mondiali di calcio costituirà una occasione per rilanciare l'immagine dell'Italia, non più solo come paese degli scioperi, ma piuttosto come paese capace di offrire un'efficiente ospitalità ed un vasto panorama culturale.

In generale, ci rendiamo conto sufficientemente – e abbiamo l'attrezzatura culturale per risponderne – del fatto che la grande entrata turistica, dal punto di vista della bilancia dei pagamenti, è derivante non solo dalle bellezze ambientali, ma soprattutto dallo stimolo che il patrimonio culturale nel suo senso più ampio rappresenta per il visitatore straniero?

Il tema dell'«orizzonte» si pone pertanto con urgenza a tutta la struttura e allo stesso nostro modo di pensare, non solo al ministero, ma al Parlamento e alla realtà culturale.

Un'ulteriore questione, ampiamente trattata dai colleghi e che riprendo solo per puntualizzare alcuni particolari, concerne il soggetto operativo ministero e i soggetti operativi collaterali, dagli *sponsor* alle strutture degli enti locali, delle regioni e così via. In proposito, quali sono gli elementi rilevanti della legge di riorganizzazione del ministero? Sarebbe molto interessante, per esempio, una sua puntuale riflessione sull'esperienza dei giacimenti culturali, anche alla luce di quanto ho detto prima. Infatti, affidare a terzi la gestione di interventi di grande rilievo rischia di attribuire una specie di monopolio nella comunicazione del risultato e di modificare il senso del bene trattato.

Sulla questione del soggetto operativo, vi è un problema centrale e decisivo cui anche lei ha fatto cenno e riguarda la informatizzazione. Non mi sembra secondario, tale problema, nell'ambito del ministero. Viviamo negli anni novanta e l'imminenza del 2000 impone una scelta organica, meditata (e preceduta dalle necessarie sperimentazioni) per un piano di informatizzazione. Non possiamo procedere a «spizzichi e bocconi» come si è fatto, in definitiva, per i giacimenti culturali. Non si realizza un'informatizzazione con sistemi e linguaggi incomprensibili,

con *hardware* o *software* inadeguati, altrimenti si rischia un fallimento.

Altra questione particolare è quella relativa all'ambiente che noi tendiamo, forse per la nostra cultura monosettoriale, a dimenticare. Le chiedo se sia possibile tornare sull'argomento, anche per conoscere come si collega con il problema dei parchi, della *wilderness* e di altre cose che non rientrano nell'ecologia in senso stretto, ma si inseriscono nell'ambito di un rapporto di connessione della struttura umana con l'ambiente stesso.

In merito al tema, che ritengo molto importante, della divulgazione, non vi è solo la necessità di riempire di contenuti la « Settimana dei beni culturali » o di coinvolgere le scuole (che spesso si trovano impreparate e mandano solo gli studenti delle ultime classi, che poi si comportano spesso come se andassero al cinema o come se il beneficio principale fosse quello di perdere le ore di lezione).

È necessario inserire tutto il discorso della divulgazione in una prospettiva assai più generale.

Desidero infine riprendere un tema che non ho collocato in modo preciso, che potrebbe essere posto tra gli « orizzonti » o in parte nei « soggetti operativi ». Vi sono nuovi settori e nuove tecniche, come la comunicazione orale, o dello spettacolo, o televisiva; ne consegue la necessità di prepararci con nuovi contenitori e con l'offerta di un'adeguata possibilità di fruizione. Il presidente ricorderà che, con il collega Veltroni, abbiamo visitato e ammirato il museo Broadcasting di New York, e mi chiedo se non sia il caso di ipotizzare qualcosa del genere anche in Italia, dove esiste indubbiamente una analoga tradizione.

Da ultimo, visto che sono stati posti problemi di carattere regionale, sia consentito anche a me sottolineare il caso della Lombardia che, stranamente, segue lo stesso destino del Piemonte (ricordato dal collega Soave), quello cioè di essere considerata una realtà a forte contenuto produttivo, cui invece mancherebbe la cultura. Non solo non è vero, ma si corre il rischio di dire che la cultura della

Lombardia finisce a Milano, oppure arriva a qualche rilevante punto decentrato, come Mantova o Pavia...

Per quanto riguarda gli interventi ordinari, credo sia importante far notare la trascuratezza esistente per la periferia, per il patrimonio o gli itinerari minori. Sarebbe pertanto opportuna una maggiore attenzione, forse anche attraverso il decentramento, alla realtà culturale meno in evidenza, e quindi di per sé già meno tutelata della periferia del nostro paese.

PRESIDENTE. Vorrei pregare il professor Sisinni di fornirci una nota scritta relativamente alla spesa e alle modalità di erogazione della stessa, che farà parte della nostra documentazione.

Desidero rivolgere ora al nostro ospite una breve domanda. Lei ha parlato giustamente dell'esigenza del rafforzamento del ministero, oltre che della necessità di un bilancio ordinario (non più pertanto spese straordinarie), per lo svolgimento della funzione programmatica del ministero stesso, al fine di realizzare certi obiettivi. Quali sono questi obiettivi? In proposito è in corso un dibattito, i concetti sono cambiati e sarebbe estremamente interessante anche sotto il profilo culturale un suo contributo in questa direzione.

FRANCESCO SISINNI, *Direttore generale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Ministero per i beni culturali e ambientali.* Ringrazio il presidente e i commissari per la folta messe di domande, che rappresentano uno stimolo per riflessioni e suggestioni e mi danno anche la possibilità di informare il Parlamento, come ritengo debba avvenire puntualmente e continuamente da parte della amministrazione.

L'onorevole Nicolini pone un problema fondamentale, rilevando l'inadeguatezza della struttura centrale e la scarsa autonomia di cui godrebbero gli organi periferici che, è bene ricordarlo, sono tutti di carattere tecnico, cioè affidati a sovrintendenti a livello dirigenziale e a tecnici dei vari ordini e gradi.

È bene, a questo punto, informare la Commissione di come si svolge attualmente la programmazione, per far rilevare come essa, per quanto concerne l'ordinario, sia affidata esclusivamente alle soprintendenze. Da quando ho assunto la responsabilità dell'attuale direzione generale, ho diramato una circolare con cui affido ai sovrintendenti in maniera esclusiva la responsabilità di individuare le esigenze sul territorio e di programmare, secondo un ordine di priorità stabilito dalle singole soprintendenze. A livello centrale vi è soltanto un lavoro di coordinamento che consiste nel raffrontare le richieste dei sovrintendenti con le effettive disponibilità. Ma fino a questo momento i ministri che si sono succeduti non mi hanno mai chiesto di modificare l'ordine di priorità stabilito dai sovrintendenti. Quindi la responsabilità scientifica è fatta salva.

Naturalmente i conti bisogna farli con le disponibilità finanziarie.

Il ministero, come organo centrale, è effettivamente sovraccaricato di competenze che dovrebbero essere trasferite alla periferia. Faccio il caso delle autorizzazioni per l'« uso » dei monumenti. A mio avviso, non ha alcun senso che tali autorizzazioni siano concesse dal direttore generale (è il caso dell'autorizzazione al trasferimento di mostre, o di prestiti all'estero, che dovrebbero rientrare nella competenza del sovrintendente, pienamente in grado di giudicare se una certa opera può essere trasferita o meno, assumendosi naturalmente la responsabilità non soltanto tecnica, ma anche giuridica, nel rispetto di una legge vigente dal 1950). Tutto questo ci porta a sollecitare ansiosamente la legge di tutela. La normativa del 1939 è ottima, ma necessita di aggiornamento per rispondere alle attuali esigenze del settore ed al concetto di « bene culturale ».

Ieri si parlava, infatti, di « cosa » di interesse storico artistico, guardando al bene culturale nella sua materialità, mentre oggi, anche dal punto di vista materiale, tutti i beni hanno un diritto di cittadinanza nel settore della tutela (pen-

sate ai beni demoantropologici, all'immagine visiva e parlata, a tutto il complesso riguardante lo spettacolo e la musica classica). Noi oggi sappiamo che il bene è veicolo culturale e stimolo di nuova cultura, nonché fattore di educazione permanente.

Per quanto riguarda la tutela, ci dobbiamo atteggiare diversamente rispetto al passato; da questo punto di vista si comprende come non la si possa scindere dall'aspetto della valorizzazione. Cioè, l'ipotesi di affidare la competenza del settore della tutela al ministero e quella della valorizzazione agli organi regionali, almeno, secondo la decennale esperienza di studioso e di direttore generale di chi vi parla, non è realizzabile perché si « tutela valorizzando » e « si valorizza tutelando » !

In effetti, la tutela inizia proprio con la conoscenza; da qui l'esigenza di catalogazione ed informazione.

Tornando a trattare l'aspetto della programmazione, debbo ricordare che i programmi hanno un momento di verifica dell'esecuzione a livello centrale, non perché questo sia dotato di struttura burocratica, ma perché vi sono tre vicedirettori tecnici (che io ho nominati e che non erano previsti, ma neanche esclusi dall'attuale ordinamento) e cioè tre figure di professionisti, uno per i beni ambientali e architettonici, uno per quelli storico-artistici e uno per quelli archeologici. Questi vicedirettori hanno a disposizione tecnici, architetti, storici dell'arte, archeologi in grado di effettuare perizie che, quando superano una certa cifra, vengono esaminate dai comitati di settore, anch'essi organi tecnici; da ciò si evince la necessità del momento centrale non come fatto burocratico, ma come esaltazione dell'aspetto tecnico e scientifico. D'altra parte, non bisogna dimenticare che per svincolare l'attuale struttura dall'ordinamento, bisogna prescindere dalla dirigenza e dall'incasellamento che fa violenza alla professionalità e deriva dall'applicazione del decreto presidenziale n. 748, per cui al vertice della soprintendenza deve porsi necessariamente un dirigente. Abbiamo

giovani funzionari colti, preparati, sensibili, ma non possiamo far loro dirigere una soprintendenza, perché non sono dirigenti; alla dirigenza si arriva, quasi sempre, per ragioni di anzianità.

Un altro problema affrontato è quello dei musei. Dico subito che bisogna intendersi sull'autonomia dei musei; spesso si fa riferimento ad un'autonomia di tipo anglosassone, ma non si tiene presente che quasi tutti i musei inglesi ed americani sono enti privati, con una fondazione alle spalle. Attualmente in Italia solo gli istituti centrali godono di un certo tipo di autonomia, come la Biblioteca nazionale centrale di Roma; ma ciò non soddisfa esigenze di funzionamento, di gestione agile. In effetti si rimane ancorati al bilancio dello Stato e a tutte quelle disposizioni che rendono impossibile partecipare alle aste; quindi un direttore di museo (che nel nostro ordinamento non è neppure dotato di rilevanza giuridica esterna perché il museo non è un organismo autonomo, ma è strutturato come un ufficio interno della soprintendenza), si trova nell'impossibilità di garantire la completezza delle raccolte o di colmare le lacune esistenti. Questo direttore di museo avrebbe, invece, bisogno di esperti anche per il funzionamento ordinario; purtroppo solo nel settore privato si realizza questo tipo di gestione.

Sono convinto, ripeto, che quella autonomia che fa capo alla legge n. 805, sugli istituti centrali, non risolve il problema sollevato. A mio avviso, è necessario affrontare la questione cominciando dall'inizio: di quale autonomia parliamo? Allo stato attuale, l'unica iniziativa possibile (e la stiamo attuando), riguarda il « sistema museale nazionale », che prescinde dall'appartenenza del museo allo Stato, alla regione, al comune o alla Chiesa: tutti sappiamo che l'utente non si chiede a chi appartenga l'istituto di cui vuole servirsi, e s'interessa solo all'aspetto del servizio che si offre. Questo « sistema » cerca appunto di organizzare servizi di insieme sul territorio, per rispondere alle effettive esigenze.

L'onorevole Nicolini ha posto il problema del Consiglio nazionale: certamente questo Consiglio, così come è strutturato attualmente, risponde solo in parte alle esigenze odierne; sembra più utilizzabile la rete dei comitati di settore, anche se non va dimenticato che all'interno del Consiglio nazionale vi sono 20 rappresentanti delle regioni e 10 delle province e dei comuni. Il problema è un altro: questi rappresentanti li vediamo solo raramente.

Per quanto riguarda il problema della copertura del FIO, va privilegiato il fondo ordinario, non quello straordinario proprio perché la copertura finanziaria deve essere garantita con continuità. Il FIO si basa su una filosofia che non risponde alla realtà ontologica e funzionale del settore dei beni culturali, cioè misura l'investimento sullo schema dei costi-benefici; la cultura non si può quantificare relativamente ai benefici. La cultura porta ad un'elevazione della qualità della vita, alla crescita della persona umana e ciò non è suscettibile di quantificazione, come avviene nel rapporto costi-benefici.

Ricordo che quando ero direttore generale delle biblioteche, non riuscii ad inserire nel FIO il servizio bibliotecario nazionale perché ciò non rientrava negli schemi del bilancio statale; ci veniva fatto notare che non facevamo pagare il biglietto di ingresso per l'accesso alle biblioteche, quindi non si poteva ricorrere al FIO per le biblioteche; al contrario, simile intervento era consentito per i musei, poiché l'accesso ai medesimi avviene con pagamento del biglietto di ingresso (aumentano i servizi, aumentano le entrate).

Per il settore dei beni culturali, questo è un discorso mortificante, riduttivo. A mio avviso è necessario svincolarsi da questa metodologia; quando prepariamo le schede economiche per le previsioni di bilancio, dobbiamo compiere vere e proprie acrobazie per dimostrare che quanto si investe provoca un ritorno in termini economici quantificabili.

Si tratta di una questione che dovrebbe ricevere un'impostazione del tutto

diversa da quella attuale. Nel caso in cui i fondi arrivano tramite finanziamento ordinario, si ha nel bilancio generale un'articolazione (rubriche, titoli, capitoli) atta a garantire la specificità della spesa e la trasparenza della medesima. Il funzionario è obbligato a marciare lungo la linea che il Parlamento indica annualmente; oggi la legge di bilancio è diventata un fatto automatico: il bilancio è sostanzialmente fermo nel suo complesso e potrebbe essere approvato con atto ministeriale; non si riscontra una valutazione della politica culturale che dovrebbe portare a determinati investimenti.

Ringrazio l'onorevole Nicolini che ha giudicato interessante l'iniziativa di *Memorabilia*; tutti hanno capito che si è trattato di un impegno culturale rilevante e non certamente di un « affare » commerciale. Si è trattato non di un progetto, ma di un'occasione per meditare sul valore dei beni culturali, nella loro nuova accezione, e per denunciare al Parlamento e agli organi di Governo la situazione di grave degrado del patrimonio ed il conseguente obbligo di intervenire.

Anch'io non concordo circa l'opportunità della concessione come mezzo ordinario di gestione.

L'idea della concessione — come loro ben sanno — nacque nelle aule parlamentari in un periodo in cui lo Stato italiano non disponeva di strutture e pertanto doveva necessariamente rifarsi a soggetti esterni per adempiere i compiti istituzionali; essa nacque per un'esigenza storica, con l'intesa che il soggetto esterno avrebbe anticipato i mezzi.

L'istituto della concessione è stato, dunque, stravolto. Ad esso dovrebbe essere preferito, a mio avviso, quello dell'appalto concorso, con cui si garantiscono la concorrenza, la competitività, il progetto generale all'amministrazione e, agli altri, il concorso nell'offrire idee e, quindi, anche contributi operativi.

Penso di avere risposto, sia pure rapidamente, all'onorevole Nicolini.

Per quanto riguarda il rapporto tra Stato e regioni, va rilevato come esso, provvidenzialmente, non sia più conflittuale e tuttavia costituisca un nodo da

sciogliere attraverso la legge di tutela, cui ne segua un'altra di ristrutturazione, perché soltanto in relazione ai compiti che saranno di nuovo affidati dal legislatore al Ministero per i beni culturali e ambientali potrà avvenire la ristrutturazione del ministero stesso, di cui sarà possibile soddisfare le esigenze e conseguire gli obiettivi.

L'onorevole Procacci si è soffermata sul piano novennale per lo stanziamento globale di 9 mila miliardi.

Ho detto in precedenza che non sono ufficialmente a conoscenza del testo di tale piano, perché non è stato ufficialmente diramato (pertanto, esso potrebbe essere ancora oggetto di riflessione). Ciò non ha evitato che io sia entrato in possesso del testo attualmente in circolazione, né mi ha esentato dall'obbligo — nello spirito di collaborazione leale da me dovuta, in qualità di direttore generale, al ministro per i beni culturali e ambientali — di fare presenti alcune osservazioni, che riguardano innanzitutto la cristallizzazione della spesa e poi il dubbio che nove anni possano non essere sufficienti per soddisfare concretamente tutte le esigenze.

In realtà, le esigenze vanno verificate periodicamente: solo in base ad una tale verifica si può ritenere attendibile un programma. Inoltre, la cristallizzazione in quote appare antistorica ed anticulturale perché non si può *a priori* bloccare per nove anni tutto ciò che deve essere destinato alla ricognizione, ai giacimenti culturali e via di seguito. Vi è poi notevole preoccupazione per una possibile esclusione degli organi tecnici dalla gestione, che è nello stesso tempo tutela e valorizzazione.

Tali osservazioni possono essere, forse, sintetizzate nell'unica richiesta di insistere nell'incremento del bilancio ordinario.

Per quanto riguarda la scelta di uno dei membri del Consiglio nazionale per i beni culturali, cui la stessa onorevole Procacci ha fatto cenno, posso rispondere soltanto che, in base alla legge n. 805, tale organismo è, per la quasi totalità, elettivo, ma comprende anche una parte

rappresentativa composta da 20 rappresentanti delle regioni, da 10 rappresentanti delle province e dei comuni e da 6 esperti nominati dal ministro, due dei quali su designazione della Chiesa, giacché il nostro patrimonio culturale è per il 70 per cento di provenienza ecclesiastica.

All'onorevole Soave, che ha posto il problema della regolamentazione della legge n. 512 del 1982, desidero ricordare che tale legge fu emanata al tempo in cui era ministro l'onorevole Scotti, dopo un lungo giro di visite – in cui ebbi il piacere di accompagnare lo stesso onorevole Scotti – ad alcune importanti fondazioni straniere, nel corso del quale mi avvalsi delle mie precedenti esperienze di servizio presso il Ministero degli affari esteri e, prima ancora, presso il Ministero della pubblica istruzione, che mi avevano fatto acquisire una certa sensibilità per lo sviluppo delle relazioni internazionali. Pur non risultando come noi l'avremmo voluta, essa fu tuttavia una buona legge, che però esigeva l'emanazione di un regolamento; a tale fine, preparammo il relativo testo e lo trasmettemmo al Ministero delle finanze. Quest'ultimo, per la verità, non lo ha ancora licenziato, lasciando così insoddisfatte le nostre richieste.

Certamente, la legge n. 512 è scarsamente applicabile; ma le resistenze non provengono dal Ministero per i beni culturali e ambientali; provengono – posso dirlo pubblicamente – dal Ministero delle finanze, innanzitutto perché esso non ci ha restituito il regolamento di attuazione di quella legge e poi perché ci nega – proprio per non averci fornito il regolamento – la possibilità di applicare articoli come, per esempio, quelli che permettono di pagare le tasse di successione con opere d'arte.

Per superare altri scogli, abbiamo inventato una convenzione, in cui comunichiamo al privato quel che gli spetta nell'intervento e cioè la gestione diretta dei fondi che egli mette a disposizione, insieme con il diritto ad un ritorno in termini di immagine, cioè in termini di pubblicità (che però deve essere discreta e, pertanto, va concordata con i sovrin-

tendenti), ed anche di beneficio fiscale, attraverso l'applicazione della legge di cui sopra (in quanto, con una semplice dichiarazione del sovrintendente, il Ministero delle finanze non può non ammettere al beneficio).

Nella convenzione chiediamo un diritto, che è anche un dovere: quello della tutela, che significa vigilanza sull'esecuzione del progetto e sul collaudo.

Questa formula ha avuto buon esito: tant'è che abbiamo ricevuto apporti dalla FIAT, dall'Istituto bancario San Paolo di Torino, dalla Olivetti e da tantissime casse di risparmio.

Per noi, il « neomecenatismo » è un fatto importante, non solo perché serve ad integrare i fondi, sempre inadeguati, messi a disposizione dal bilancio, ma anche perché comporta una più convinta presa di coscienza da parte dei privati, i quali stanno rendendosi conto di come, essendo quello culturale un bene di tutti, tutti debbano sostenere gli oneri della tutela e della valorizzazione del bene medesimo.

L'onorevole Soave ha sollevato, inoltre, la questione del declassamento delle soprintendenze in Piemonte.

Non mi risulta che sia stata operata una distinzione tra soprintendenze. È vero, invece, che le tre soprintendenze esistenti in quella regione sono insufficienti per la tutela del territorio. Lo stesso discorso si può fare per quanto riguarda la Puglia. Perciò abbiamo provato ad istituire, in via amministrativa, una soprintendenza in più, sia in Piemonte, sia in Puglia. Ma in quest'ultima regione vi è stata una sollevazione di critiche tale da scoraggiarci. In realtà, non si è trattato di uno sdoppiamento della soprintendenza di Taranto; si è voluta creare una soprintendenza in più a Foggia, sì da averne una appunto a Foggia, una a Bari ed una a Taranto, con redistribuzione di competenze. Quanto a Taranto – che nessuno avrebbe mai leso, né nelle competenze, né nel Museo della Magna Grecia, perché altrimenti si sarebbe compiuta un'operazione inculturale – si è constatato che le relativa soprintendenza

non riusciva a vigilare (lo si lasci dire a chi ha la gestione diretta della politica di tutela dei beni culturali e siede al tavolo d'ufficio per 14 ore al giorno) sul territorio, come si può desumere dallo scempio che è stato compiuto — non certo per colpa dei soprintendenti, ma per l'impossibilità di essere presenti sul territorio — nella zona archeologica di Canosa. Si è ritenuto, quindi, che una soprintendenza multipla con sede a Foggia avrebbe soddisfatto le esigenze di vigilanza sul territorio. Ma tale discorso non è stato recepito (forse avremmo dovuto svolgere, prima, un'opera di informazione), è stato frainteso ed ha provocato una reazione che ci ha scoraggiato a proseguire.

Altro problema è quello del personale, che è insufficiente in tutte le soprintendenze in generale e lo è ancora di più in quelle dell'Italia settentrionale, dove è assai difficile trovare alloggi con fitti non proibitivi. Pertanto, il personale colà destinato riesce spesso ad ottenere, dopo l'assegnazione, proprio grazie a segnalazioni da parte politica, il trasferimento al sud da dove proviene, perché ai concorsi pubblici partecipano soprattutto meridionali (parlo sempre *apertis verbis*, per rispetto delle loro intelligenze).

Del resto, come si può vivere a Milano od a Torino con sole 800 mila lire al mese?

Ho avuto occasione di incontrare alcuni giovani custodi: dormivano in sei per stanza e si trattenevano di giorno in soprintendenza — per esempio, a Brera — perché non avevano dove riscaldarsi.

Si tratta di condizioni di vita drammatiche, incivili. Perciò, quando quei dipendenti si rivolgono ai politici per essere trasferiti nel sud, dove magari hanno una casetta...

MARIA LUISA SANGIORGIO. Non è possibile regionalizzare i concorsi?

FRANCESCO SISINNI, *Direttore generale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Ministero per i beni culturali e ambientali*. No, perché la Costituzione dà a tutti i cittadini

il diritto di partecipare ai pubblici concorsi. Noi svolgiamo concorsi regionali, in quanto li facciamo in ogni regione: ma i partecipanti possono provenire da tutt'Italia e, ovviamente, quelli che giungono dal sud dopo quattro o cinque mesi cominciano a « tormentarvi » affinché « tormentiate » il ministro e si giunga ad un trasferimento.

PRESIDENTE. Il meccanismo è complesso, e del resto al sud si registra una domanda maggiore che non al nord.

DOMENICO AMALFITANO. Il fatto è che quando si fa un concorso presso gli enti locali, si sa che il trasferimento non si potrà avere, mentre dopo un concorso statale vi è sempre la speranza di un trasferimento.

FRANCESCO SISINNI, *Direttore generale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Ministero per i beni culturali e ambientali*. L'onorevole Amalfitano rilevava che vi sono tre esigenze da rispettare: innanzitutto, quella che si riferisce ad una legge di tutela, poi la riorganizzazione del ministero e quindi l'attività pratica che quest'ultimo deve svolgere. Su ciò non posso che essere d'accordo: la legge di tutela costituisce ormai un'urgente necessità, e così lo è la riorganizzazione del dicastero, da cui discende l'attività da svolgere. Quest'ultima, poi, è connessa alla programmazione, nel cui ambito le priorità da rispettare sono soprattutto quelle basate sulla tutela; infatti, la più urgente è quella di salvaguardare un patrimonio che va in rovina, e di farlo anche nel corso del restauro. Molte volte ci troviamo a disporre di fondi esigui, il che vizia l'esecuzione del restauro; poiché successivamente non vengono assegnati altri fondi (loro avranno notato senz'altro le impalcature « eterne »), si verifica una situazione che per il monumento da restaurare è molto più grave, in quanto esso ha subito un primo intervento — che è come una ferita aperta — senza che questo venga proseguito e ultimato. Il problema della tutela, insomma, è stretta-

mente connesso a quello della valorizzazione.

Mi è stato chiesto se riteniamo preferibili le leggi speciali o l'incremento della tabella n. 21. In proposito, ho già detto e ripeto che attendiamo l'incremento di questa tabella nell'ambito del piano triennale, perché solo in base ad essa possiamo compiere una programmazione, e non con leggi speciali che non sappiamo quando saranno emanate, quali mezzi comporteranno, e presentano anche forme di gestioni atipiche (o che tali possono risultare). Però, la tabella n. 21 prevede stanziamenti irrisori, e quindi assolutamente insufficienti ad assicurare il funzionamento del dicastero. Ripeto ancora che, sulle leggi speciali, non si può assolutamente programmare; esse dovrebbero essere predisposte per eventi speciali, straordinari, e quindi ben vengano in caso di calamità sismiche o di alluvioni: ma non vedo perché debba essere considerata speciale una legge che voglia assumere un impegno addirittura per nove anni. Mi domando allora che funzione abbiano il bilancio ed il programma triennale approvati dal Parlamento. Pongo, insomma, una questione di carattere pregiudiziale: la tabella n. 21 è l'unico strumento che possa garantirci una gestione puntuale e corretta.

L'onorevole Fachin, dopo aver rilevato l'insufficienza degli organici, di cui abbiamo già parlato, si è soffermata sul problema molto serio dei corsi di laurea. In proposito, ricordo che il ministero ha sempre insistito per l'istituzione non di corsi, ma di una facoltà, per ragioni di carattere culturale. Il corso, infatti, si svolge nell'ambito della facoltà di lettere, privilegiando perciò soltanto il settore umanistico; nel mondo di oggi, in cui tendiamo alla sintesi delle culture, solo la facoltà può garantire una preparazione sia umanistica, sia scientifica, ed i nostri tecnici devono non solo possedere una cultura generale (classica, se si vuole), ma anche essere al corrente delle novità relative ai progressi tecnologici (ad esempio, con riguardo ad un libro, ad un documento o ad un monumento devono cono-

scere la qualità della materia, l'intervento manuale da effettuare, e quindi tutti gli elementi scientifici necessari).

Per quanto concerne il problema del titolo di studio, un primo passo in avanti si può fare con il riconoscimento del titolo medesimo da parte del ministro per i beni culturali e ambientali; cioè, in occasione dei nostri prossimi concorsi, il ministro deve ammettere il titolo rilasciato, ad esempio, dall'Università di Udine che è la prima che già licenzia laureati, alla stessa stregua della laurea in lettere; oggi, invece, il bando prevede l'ammissione dei dottori in lettere, ma non dei laureati in beni culturali. Il ministro Bono Parrino si è impegnato ad operare, con suo provvedimento, questa equiparazione. Sorge, tuttavia, il problema di un riconoscimento speciale del titolo in questione, che dovrebbe essere non solo abilitante sotto il profilo concorsuale, ma anche preferenziale; per raggiungere questo obiettivo, tuttavia, occorrerebbero altre garanzie che oggi il corso di laurea non offre. Perciò, saggiamente, il rettore dell'Università della Tuscia, ad esempio, che è anche presidente della conferenza dei rettori, nell'organizzare la facoltà ha stabilito rapporti continui con noi, per elaborare un piano di studi rispondente alle effettive esigenze, visto che lo sbocco occupazionale di questi laureati è rappresentato soprattutto dal ministero.

L'onorevole Portatadino si è soffermato sul problema della moderna accezione dei beni culturali: si tratta di una questione estremamente interessante che ritengo di avere già trattato. Egli ha anche parlato della prossima dimensione europea del settore. Difatti, siamo vicini alla scadenza del 1992, ma questa data per noi non è un qualcosa da paventare, quanto piuttosto un appuntamento storico importante.

Riteniamo, in particolare, che l'articolo 36 del Trattato di Roma, recepito nell'Atto unico del Lussemburgo, ci tuteli abbastanza; infatti, nella versione italiana (a differenza di quanto avviene in quella francese, in cui si dice che sono o possono essere esclusi dalla libera circola-

zione i beni considerati tesoro nazionale), ugualmente valida, si parla di « beni facenti parte del patrimonio culturale nazionale », i quali quindi possono godere dell'eccezione prevista dal citato articolo 36.

Ciò non toglie però che dobbiamo favorire la libera circolazione dell'informazione (ancora più diffusa delle mostre stesse), lo scambio di esperienze e di uomini. Ci stiamo attrezzando per raggiungere tali obiettivi, riformando anche i diciotto uffici-esportazione, e provocando degli incontri. Personalmente, ho tenuto una riunione con i direttori dei musei europei ed un'altra al Metropolitan museum di New York con quindici direttori di altrettanti musei americani, anche in vista dei riflessi che la scadenza europea avrà in America (loro sanno che la maggior parte del mercato americano è alimentata da Londra, più che dalla Svizzera); stiamo insomma cercando di creare una specie di « coscienza » concernente la tutela anche in coloro che, fino ad oggi, hanno guardato all'Italia prevalentemente come ad un « pozzo di san Patrizio » cui poter attingere. Analogo atteggiamento assumiamo in occasione di mostre ed altre iniziative.

L'onorevole Portatadino ha toccato anche la questione relativa all'immagine dell'Italia, connessa con il progetto « Italia '90 ». In realtà, noi siamo stati esclusi sia dalla bozza di decreto-legge (che poi non è stato convertito in legge), sia anche dallo schema del successivo provvedimento più limitato: evidentemente, non siamo riusciti a far capire che l'appuntamento del 1990 costituisce un'occasione straordinaria per dare un'immagine dell'Italia culturale possibilmente soddisfacente. Avevamo immaginato, ad esempio, itinerari turistici verticali, che da Roma raggiungessero le altre città sedi di campionato; per ciascuna città, poi, era previsto lo svolgimento di un itinerario nei dintorni. Pensiamo comunque di realizzare questo progetto con le nostre modeste forze, trattandosi di una occasione che non vogliamo perdere.

Per quanto riguarda l'informatizzazione, essa costituisce senz'altro una ne-

cessità ed un obbligo culturale. Abbiamo avviato questo processo con gli istituti centrali del catalogo e delle biblioteche e con il servizio bibliotecario nazionale, che finalmente sta per essere una realtà. L'Istituto centrale del catalogo e della documentazione ha registrato fino ad oggi soltanto 5 milioni di schede, ma procediamo in base alle nostre forze.

Un altro problema è quello dell'ambiente, che è estremamente delicato e importante. Abbiamo operato numerosi annullamenti, abbiamo apposto molti vincoli (vi invierò in proposito dati precisi), ma il problema è quello dei piani paesistici. Come sapete, la legge n. 431 faceva carico alle regioni di provvedere all'attuazione di detti piani entro il 31 dicembre 1986, ma tutt'oggi nessuna regione ne è dotata. In tale vuoto avremmo dovuto surrogare - come la legge prevedeva - l'attività delle regioni, ma per ragioni di opportunità politica i ministri che si sono succeduti hanno ritenuto di dare ancora credito alle regioni stesse, più che avocare una competenza che, per altro, sarebbe per noi molto onerosa. Si è cercato di compiere un'azione di stimolo, con circolari, telegrammi, ma il risultato non è del tutto soddisfacente.

Si è allora pensato, come direzione generale, di predisporre piani paesistici per alcuni territori particolarmente privilegiati sotto il profilo ambientale, per dare uno stimolo concreto alle regioni. Si pensa di attuare i piani paesistici di Capri e di Anacapri e di qualche altra città di pari importanza, e proporli come esempio o provocazione.

L'onorevole Portatadino ha posto la questione della divulgazione. Provvediamo alla divulgazione con i servizi didattici all'interno dei musei, e nei confronti di altri organismi che cerchiamo di sollecitare alla fruizione dei musei. Per esempio, ogni volta che vi è una mostra, ne informo per iscritto i provveditori agli studi, i ministeri, le province e le regioni, affinché tutti possano partecipare a questo fenomeno di fruizione. Già ho parlato delle mostre che organizziamo all'estero, sempre con la preoccupazione di offrire un prodotto altamente qualificato.

Ci stiamo anche interessando dei nuovi settori, come quello dei beni demografici, o dell'archeologia industriale. Si tratta tuttavia di uno spazio che dovrebbe essere coperto dalla nuova legge, perché in quella che risale al 1939 non vi è traccia di ciò.

Ancora, sappiamo che in Lombardia le soprintendenze sono inadeguate, ma non per questo le vogliamo considerare declassate. Sono organismi che lavorano intensamente e speriamo che nella nuova distribuzione abbiano una presenza sul territorio più puntuale.

Alla domanda dell'onorevole Gelli sulla soprintendenza della Puglia, penso di aver risposto, precisando che non si è trattato di un dimezzamento, ma di una soprintendenza nuova a Foggia che doveva svolgere una tutela aggiuntiva a quella facente capo alla soprintendenza di Taranto.

Circa i finanziamenti straordinari, è vero che oggi ognuno procede per suo conto. Noi insistiamo sul rapporto ministero-regioni, ma dovremmo parimenti insistere su quello tra i vari ministeri, perché oggi ciò che essi fanno è letteralmente ignorato da noi che, a nostra volta, non comunichiamo quello che facciamo. Forse bisognerebbe immaginare un organo permanente di informazione e di consultazione. Spesso si va ad incidere sul territorio, prescindendo dalla tutela non solo archeologica, ma monumentale, storico-artistica in genere e quando interveniamo, bloccando i lavori, è tardi; si tratta poi di un'operazione che determina grossi problemi anche sul piano economico: quando il direttore generale emana un provvedimento di sospensione, si bloccano i cantieri con una perdita di miliardi. Pensate quanti danni comporta, per esempio, bloccare un cantiere dell'ANAS che sta lavorando per un'autostrada!

D'altra parte, quando vengo a conoscenza di un danno ambientale, non posso, sia per ragioni deontologiche, sia per responsabilità di ordine giuridico, non intervenire. I decreti di sospensione

sono fatti a decine ogni giorno, purtroppo; se conoscessimo prima i lavori da svolgere, potremmo progettare insieme gli interventi, siano essi strade, porti, stadi.

Per quanto riguarda gli itinerari artistico-culturali, sono stati una bella speranza: dei mille miliardi - assegnati sulla carta - ce ne hanno dati solo 54 che si stanno spendendo, ma polverizzati in 130 interventi, tanto che nessuno se ne accorge.

Il presidente mi ha chiesto chiarimenti sulla spesa. Fornirò per iscritto quei dati che all'inizio del mio intervento vi ho frettolosamente dato.

Circa gli obiettivi, ritengo che si possano identificare nei compiti di tutela (che vuol dire conoscenza, preservazione, conservazione, restauro, recupero) e riuso; di valorizzazione (che significa mettere a disposizione, in un processo di socializzazione, il bene culturale che in passato è stato fruito da pochi e che oggi, grazie a Dio, viene richiesto da quasi tutti come momento di educazione).

Questi sono gli obiettivi che ci devono guidare nella nostra azione. Per realizzarli è necessaria una nuova legge di tutela, una riorganizzazione del ministero con l'istituzione (così come avevo proposto) di una soprintendenza per regione (di carattere misto, ossia dipendente dallo Stato e dalla regione), per costringere tutti a lavorare insieme sul territorio e per far sì che la programmazione nasca effettivamente dal territorio non solo da parte degli organi statali, ma anche delle regioni. Infatti, mentre noi informiamo queste ultime di ciò che facciamo, da parte loro non ci vengono comunicati i fondi di cui dispongono ed i criteri di gestione. Si dovrebbe invece collaborare per sapere cosa fare su una certa area territoriale.

È poi indispensabile avere mezzi ordinari, strutture adeguate e soprattutto personale con un organico qualitativo e quantitativo diversi; mi riferisco non tanto alla professionalità, quanto a certe figure professionali che scarseggiano.

Vi ringrazio per avermi dato l'opportunità di informarvi di ciò che stiamo

facendo, sono sicuro che apprezzate il nostro sforzo. Abbiamo tuttavia bisogno di voi. Noi siamo solo funzionari ed applichiamo le leggi da voi varate, che speriamo siano – come sempre – sagge ed utili per il patrimonio culturale nazionale!

PRESIDENTE. Anch'io la ringrazio per la sua cortese dichiarazione e per il contributo fornito ai nostri lavori.

La seduta termina alle 13,30.